Di rivolte nei CAS, nei CPR,

nelle carceri, per le strade…

di repressione, vicinanza e solidarietà

<u>Punto di Rottura</u>

Milano, maggio 2021

Punto di Rottura

mail: puntodirottura@riseup.net

Fb: Punto di Rottura-Contro i CPR

In copertina:

Enrico Baj, *Tu quoque, Brute,* 1979

In quarta:

Enrico Baj, *Comizio,* 1963

…rivolte in un'ex caserma…

che ora è un centro di accoglienza straordinario…

… accusa di devastazione e saccheggio,

morto in carcere a Verona, capeggiavano la rivolta…

… tutte espressioni che colpiscono, che non sono nuove, ma il cui accostamento, nell'ultimo periodo, si sta intensificando. Mentre la devastazione della terra prosegue, portando diffusione di epidemie, sfruttamento e mercificazione sempre maggiore, isolamento e solitudine, urge una riflessione cui possa accompagnarsi di pari passo la complicità e la vicinanza.

Ci proviamo con questo testo, che è anche un modo per manifestare solidarietà a Abdourahmane, Amadou e Mohammed accusati di devastazione e saccheggio e sequestro di persona, per la rivolta nel CAS dell'ex caserma Serena e per cercare di riflettere collettivamente sullo strumento della repressione che è in continua evoluzione e sempre funzionale a Stato e Capitale e sulla "questione dell'immigrazione", che viene gestita come un problema di sicurezza e di facciata, per mantenere una disponibilità di manodopera a basso costo per l'Europa e per i paesi a capitalismo avanzato e una disponibilità di territori, considerati a perdere, ricchi di materie prime, tra Africa, Centro e Sud America e Medioriente.

I. Della rivolta nella ex caserma Serena a Treviso e della sua repressione: non lasciamo solo chi lotta per la libertà (uno scritto di Campagne in lotta).

Il 19 agosto Mohammed, Amadou, Abdourahmane e Chaka vengono arrestati per devastazione, saccheggio e sequestro di persona e portati nel carcere di Treviso. Il 7 novembre Chaka, 23 anni, viene trovato morto nel carcere di Verona. Secondo le accuse, sono colpevoli di aver "capeggiato" le proteste che tra giugno e luglio hanno travolto il Cas ex caserma Serena di Treviso.

In un periodo in cui per molti il lockdown sembrava finito, le persone costrette a vivere dentro i luoghi di reclusione continuavano a restare ammassate, senza che venisse presa nessuna misura di tutela della loro salute. Questo è il caso dell'ex caserma Serena di Treviso, adibita a Cas e gestita dalla cooperativa Nova Facility dove, ancora a giugno, più di 300 persone continuavano a vivere in spazi sovraffollati, senza che venisse loro fornita alcuna informazione sui contagi né alcuna protezione come mascherina e disinfettante. Molti di loro lavorano sfruttati in diversi settori della zona, dalla logistica all'agricoltura. Già da ben prima dell'emergenza Covid chi era costretto a vivere in quel luogo aveva denunciato le terribili condizioni di vita all'interno della struttura: le condizioni igieniche degradanti, le cure mediche assenti, le camere-dormitorio, la rigidissima disciplina con cui sono applicate le regole dell'accoglienza, la collaborazione tra operatori e polizia, il lavoro volontario all'interno del centro. Un luogo perfetto per la diffusione del Covid.

L'ex caserma Serena, infatti, nel giro di 2 mesi diventa un focolaio, e i contagiati passano da 1 a 244. È proprio per questo che prima a giugno, poi a fine luglio e infine ad agosto

Note:

(1) In parte preso da Rete Evasioni

(2) Art. 285 c.p.: "Chiunque, allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, commette un fatto diretto a portare la devastazione, il saccheggio o la strage nel territorio dello Stato o in una parte di esso è punito con l'ergastolo" (nella formulazione del 1930 era la pena di morte).

(3) Da uno scritto dell'Avvocato Pelazza: https://milanoinmovimento.com/news-stream/dallarete-lavvocato-giuseppe-pelazza-sul-reato-di-devastazione-e-saccheggio

(4) Costruire Evasioni, p. 137.

(5) Utile citare Emma Avezzù, procuratrice capo dei minori di Torino: "In realtà non sono i minori i beneficiari del reddito di cittadinanza, ma i loro genitori, ed è molto importante che madri e padri si rendano conto che il comportamento dei figli ha conseguenze sull'intero nucleo familiare. Alcuni degli arrestati maggiorenni per i saccheggi di via Roma erano stati già indagati per altre vicende dalla procura minorile: questo rende evidente che le famiglie, che solitamente sono abbastanza ben inserite e non delinquenziali, debbano svolgere un ruolo educativo più efficace ed eventualmente aiutate".

La conseguenza più tragica del divieto di accesso in Europa, ricordiamolo, sono i morti alle frontiere. Solo nel Mediterraneo e nei primi mesi del 2021 sono già 580, per quanto è dato sapere. Ma chissà quanti barconi affondano continuamente senza lasciare traccia. Dal 2013 al 2019 i morti e i dispersi nel mare davanti casa nostra sono stati quasi 20mila. Nel 2020 più di 1000. Almeno 1.773 emigrati sono morti lungo le rotte interne dell'Europa e verso l'Europa. Circa 3.174 persone sono morte, dall'inizio del 2020 ad oggi, lungo le rotte migratorie mondiali.

Finito di stampare a maggio 2021

Punto di Rottura

mail: puntodirottura@riseup.net

Fb: Punto di Rottura-Contro i CPR

si susseguono proteste da parte degli ospiti della struttura. Le ragioni sono molto chiare, nonostante le notizie sui giornali e le inchieste giudiziarie vogliano storpiarle in tutti i modi possibili: si protesta perché non viene fornita nessuna informazione sugli aspetti sanitari, né alcuna misura di tutela della salute, perché da un giorno all'altro viene comunicato a tutti l'isolamento, ma senza che venga data alcuna spiegazione. Solo dopo due giorni di vero e proprio sequestro degli ospiti si scopre che la ragione è il contagio di un operatore. Si protesta perché molti perdono il lavoro senza poter nemmeno comunicare coi propri padroni; perché vengono fatti a tutti i tamponi, ma positivi e negativi vengono rinchiusi insieme e quindi l'isolamento si rinnova continuamente. Si protesta perché chi lavora lì continua ad entrare e uscire, mentre i contagiati all'interno aumentano di giorno in giorno, ad alcuni vengono fatti anche 4 o 5 tamponi ma nessuno, tra operatori, personale sanitario e polizia, si interessa di fornire informazioni a chi dentro la caserma ci vive e di virus si sta ammalando. Ad alcuni è anche impedito di vedere l'esito del proprio tampone. Si protesta anche perché gli ospiti chiedono di parlare coi giornalisti per raccontare le loro condizioni, e polizia e operatori glielo impediscono.

Nel frattempo, già dopo le prime manifestazioni di giugno, la prefettura preannuncia 3 espulsioni e almeno una ventina di denunce pronte per quando finirà l'isolamento. L'annunciata repressione si avvera il 19 agosto, quando quattro persone che vivono dentro l'ex caserma vengono arrestate. Altre 8 risultano indagate. Le accuse sono pesanti, ed è molto chiaro che l'intento è punire Abdourahmane, Mohammed, Amadou e Chaka in modo esemplare, per dare un segnale a tutti gli altri. Per trovare dei colpevoli, dei capi, degli untori, per spostare la responsabilità dal Ministero dell'Interno, dalla Prefettura, dalla cooperativa e dal comune agli immigrati. Tutti e 4 vengono portati nel carcere di Treviso. Mohammed vie-

ne ricoverato in urgenza allo stomaco proprio per l'assenza di cure, Amadou si ammala di Covid in carcere. Dopo un mese circa – per ordine del Ministero dell'Interno- vengono trasferiti in 4 carceri diverse e messi in regime di 14bis (sorveglianza particolare). Il 7 novembre il più giovane di loro, Chaka, viene trovato morto nel carcere di Verona. Su di lui viene spesa qualche parola in qualche articolo di giornale, si parla di suicidio e poi, come per tantissime altre morti, cala il silenzio. Le ragioni di questa protesta, la repressione che ne è seguita e la morte di Chaka sono un'espressione molto chiara di quanto è accaduto nell'ultimo anno e dell'ordine assassino a cui vogliono sottoporci. Se abbiamo conoscenza di questa storia è soltanto grazie al fatto che delle persone continuano a lottare. E per questo ora stanno pagando, rischiando di rimanere isolate e sole.

Dall'inizio della pandemia nei centri di accoglienza di tutta Italia si sono susseguite proteste scatenate da ragioni del tutto simili a quelle di Treviso: la mancanza di informazioni chiare, l'ammassare positivi e negativi insieme in una tendopoli, in un centro o su una nave, le quarantene continuamente rinnovate, la mancata tutela della salute. Le proteste, le fughe, gli scioperi della fame non si sono mai interrotti, contro uno Stato che nei mesi ha noleggiato 5 navi-prigione, ha inviato militari a presidiare i centri di accoglienza, ha stretto accordi di rimpatrio con la Tunisia, ha denunciato ed espulso centinaia di persone, avallato da fascisti e rappresentanti locali che gridavano all'untore, all'espulsione, agli sgomberi. Così nelle carceri, dove dopo le rivolte di marzo e le morti, si è cercato di imporre in tutti i modi un muro di silenzio. Mentre le prigioni continuano ad essere focolai, i contagiati raddoppiano (come ad esempio il carcere di Vicenza dove tuttora è rinchiuso Amadou), e aumentano i morti di Covid tra i detenuti, sulle rivolte di marzo e sui 14 detenuti morti nelle galere di Modena, Bologna e Rieti si cerca in tutti i modi di far calare il silenzio".

ta dall'organizzazione e dalla gestione del mondo in cui sono sbarcati gli emigrati.

Il razzismo insito nella pretesa di offrire accoglienza, quando non esiste per queste persone la libertà di muoversi, non emerge chiaramente se non svelando il trucco. Impedendo il libero accesso nei paesi ricchi, decretando quali individui possano e quali no raggiungere una qualunque parte del mondo, si aprono campi vastissimi per guadagnare soldi e potere sulla pelle degli indesiderati. Gli emigrati sgraditi diventano una risorsa, materia da mettere a profitto per trafficanti di varia specie.

Da chi gestisce centri ipocritamente definiti d'accoglienza, che siano lager da cui non si può uscire o luoghi in cui attendere improbabili documenti liberatori o case appartamento, da chi fornisce servizi per cibo e vestiario, sempre di pessima qualità, a chi si ricava uno stipendio operando come controllore, mediatore o qualunque figura possa trovare il modo di ritagliarsi una propria quota di profitto nella divisione della torta. Un colossale affare che gareggia con altri considerati formalmente deprecabili, quelli d'armi e droga.

La chiamano "accoglienza integrata", non solo vitto e alloggio, ma tanti servizi, quelli che aprono le porte per "opportunità" di lavoro e profitto sulla pelle di chi non può muoversi liberamente. Parlano di "accoglienza gratuita" fino alla notifica dell'esito delle Commissioni Territoriali per i richiedenti asilo, e vorremmo anche vedere che dovessero pagare in denaro ciò che già pagano con anni e anni di vita perduta (da quanto ci hanno riferito uomini e donne che abbiamo incontrato davanti alle mura del CAS di Milano, la permanenza arriva anche a sette anni e in tanti sono lì da quattro, cinque anni). Non se ne ha ancora certezza, ma pare proprio che in alcuni centri venga richiesto di corrispondere una quota per la permanenza nel caso si abbia un reddito, di solito proveniente da attività "estremamente redditizie" quali le consegne a

di abbandono del centro senza preventiva comunicazione, se si dorme fuori per più di due giorni per esempio, se non ci si presenta all'audizione di richiesta d'asilo senza documentato motivo o per generiche violazioni al regolamento del centro che arrivano ai casi in cui si ascolta ad alto volume la radio, si fuma all'interno del centro, si introducono animali, si usa violenza verbale (e non solo fisica) verso altri "ospiti" od operatori, si cede il proprio posto letto a qualcuno di esterno o si ricevono amici o parenti senza permesso.

Il linguaggio utilizzato nel manuale per l'accoglienza nei servizi Sprar, Siproimi o Sai che dir si voglia, e nei progetti delle cosiddette realtà del terzo settore responsabili della gestione, è apparentemente aperto e inclusivo, ma improntato di quel falso buonismo dettato dal considerare gli emigrati, definiti persino "beneficiari", come individui afflitti da carenze che vanno indirizzati, come bambini che crescono, nel percorso per acquisire autonomia e indipendenza.

Si tratta di ciò che gli studiosi chiamano "razzismo culturale", che presuppone che la cultura, al contrario della biologia, sostenga spiegazioni "razionali" della disuguaglianza. Questo tipo di razzismo addossa alle minoranze la responsabilità per la loro disuguaglianza, suggerendo che la loro bassa posizione sociale sia dovuta alla mancanza di sforzi da parte loro o al fallimento nell'adattarsi allo stile di vita occidentale. Il razzismo culturale è istituzionalizzato, per esempio, in un paese come Israele che da sempre rappresenta un'avanguardia nell'esercizio della sopraffazione. Un eccellente modello da seguire per i suoi alleati in quanto sperimentato in quel terribile laboratorio in vivo sui palestinesi.

Ovviamente si occulta il passaggio saliente, il piccolo particolare che questa dipendenza in età matura è provoca-

II. Chi lotta con coraggio rende possibile conoscere queste storie. Gli esposti di Modena.

Se abbiamo conoscenza della storia dell'ex caserma Serena, è soltanto grazie al fatto che delle persone continuano a lottare, lo stesso è accaduto per la verità sulle morti nel carcere di Modena del marzo scorso che emerge a seguito degli esposti alla procura di Ancona fatti da 5 detenuti che, prima di essere trasferiti ad Ascoli, erano reclusi a Modena.

A fine novembre 5 detenuti nel carcere di Ascoli hanno scritto un esposto alla Procura di Ancona. In questo atto, con grande coraggio, hanno riportato quanto realmente accaduto a marzo nel carcere di Modena e di Ascoli in seguito alle rivolte, in relazione ai pestaggi, agli spari e alla morte di Salvatore Piscitelli. Il 10 dicembre sono stati ritrasferiti nel carcere di Modena. La scelta stessa di questo trasferimento è subito apparsa una forte intimidazione agli occhi di chi, sin da marzo, non aveva creduto alla narrazione delle "morti per overdose", fossero essi/e parenti o solidali, seppur tra loro sconosciuti/e. Le condizioni di detenzione in cui hanno tenuto i 5 ragazzi a Modena sono state altrettanto intimidatorie: in isolamento (sanitario), con divieto di incontro tra loro, in celle lisce con vetri rotti, senza possibilità di fare spesa e di ottenere accredito dei versamenti in tempi utili per poterla fare, senza i loro vestiti e con coperte consegnate bagnate qualora richieste. Immediatamente, all'esterno, si è attivata un'eterogenea rete di solidarietà, costituita da parenti e solidali, che si è mossa su più fronti: sostegno legale, saluti sotto le mura del carcere, lettere, mail di pressione alla direzione del carcere, sollecitazioni ai garanti regionale e nazionale. Sin da subito il procuratore ha svolto gli interrogatori a cui sono seguiti trasferimenti in differenti carceri. L'intento, ancora una volta, è la frammentazione e l'isolamen-

to. Successivamente i 5 hanno continuato a subire altri interrogatori e forti pressioni (1). Ad oggi è stata chiesta l'archiviazione dell'inchiesta su quelle morti e uno degli avvocati ha fatto ricorso contro di essa.

Attualmente, per quel che si sa, i detenuti che sono accusati di aver partecipato alle rivolte di marzo scorso nelle carceri di S. Vittore a Milano, Frosinone, Rebibbia a Roma e Pavia hanno tra i capi di imputazione anche quello di devastazione e saccheggio.

III. Devastazione e saccheggio, nella sua storia e durante la pandemia.

Art. 419 c.p. "Chiunque, fuori dei casi preveduti dall'articolo 285 commette fatti di devastazione o di saccheggio è punito con la reclusione da otto a quindici anni". La devastazione è l'effetto di una condotta di rovina e di danneggiamento esercitata a danno di un elevato numero di cose in un'area spaziale dalle ampie dimensioni, al punto da considerarsi minacciato l'ordine pubblico; il saccheggio identifica lo svaligiare, il depredare cose mobili, usando spesso la violenza e turbando la tranquillità e la sicurezza pubblica.

Tanti avvocati e giuristi hanno sottolineato nel tempo come la formulazione di questo reato sia molto vaga, lasciando ampio spazio all'arbitrio del giudice. Come scrive l'avvocato Giuseppe Pelazza: «È significativo che si dica "fuori dei casi preveduti dall'articolo 285" perché quest'ultimo punisce la stessa fattispecie della cosiddetta "devastazione e saccheggio" quando è compiuta per attentare alla sicurezza dello Stato (2). Quindi la fattispecie deve essere di una gravità incredibile, non può consistere in una serie di danneggiamenti, nel qual caso bisogna applicare il reato di danneggiamento. È significativo il richiamo all'antecedente storico del Codice Rocco, il Codice

Lo Stato in teoria prevederebbe l'erogazione di questi "servizi", ma la realtà dei fatti non conferma tale teoria. Nonostante in linea generale l'approccio della legislazione sanitaria si vorrebbe "garantista" anche nei confronti di chi non sia provvisto di documenti, l'assistenza sanitaria è tutt'altro che assicurata.

Molte sono le persone non iscritte al Sistema Sanitario Nazionale, da chi non ha il permesso di soggiorno, a chi è regolare ma senza tessera sanitaria, passando per chi è rimasto incagliato in mezzo a uno dei tanti iter burocratici. A tutti e tutte sarebbero garantite le cure d'urgenza e quelle essenziali, che in teoria rappresentano la quasi totalità delle prestazioni sanitarie, diagnostiche e terapeutiche. Chi è presente sul suolo nazionale senza essere in possesso dei documenti validi dovrebbe, in caso di bisogno di assistenza medica d'urgenza o essenziale, ricevere un tesserino con codice regionale a sigla STP, Straniero Temporaneamente Presente (!). Nella realtà, a dispetto del fatto che sia una procedura prevista, non è invece scontato riceverlo. Questo può accadere sia per ignoranza, sia, a volte, per presa di posizione ideologica da parte del personale sanitario stesso.

Oltre a questo, anche quando si riesce faticosamente ad accedere all'assistenza emergenziale, sorgono invece ulteriori problemi quando si tratta di dare seguito alle cure. Infatti capita fin troppe volte che non vengano programmati appuntamenti per visite di controllo che garantiscano costanza in caso di malattie croniche o, più semplicemente, anche per una cosa banale come togliere un gesso.

Per tornare al discorso riguardante prettamente i CAS, le condizioni per poter restare al loro interno sono eloquenti del processo d'infantilizzazione e dei soprusi alla dignità riservate ai "beneficiari", così vengono definiti. Al "beneficiario" viene richiesto di condividere e sottoscrivere il contratto di accoglienza che può essere revocato in caso

dure di identificazione e formalizzazione delle domande di asilo, quando non sono state espletate negli Hot Spot e ora nelle navi quarantena, accertare lo stato di salute e situazioni di vulnerabilità e predisporre lo "smistamento" (come fossero merci) in strutture di accoglienza.

La seconda accoglienza è composta da un'unica tipologia di centri residenziali, gestiti dagli Enti Locali quali Regioni e Comuni, con lo scopo di realizzare "progetti di integrazione" (che se uno potesse muoversi come e dove crede si procurerebbe di fare da sé e a modo proprio) per superare il solo vitto e alloggio, prevedono misure di informazione, accompagnamento, istruzione scolastica e inserimento socio-economico.

Sono stati denominati nel tempo con diversi acronimi: SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati); SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati), acronimo uscito dal D.L. 113/2018 che ha sostanzialmente inglobato nel sistema SPRAR anche l'accoglienza, prima differenziata, per i minori, continuato poi a operare con le medesime funzioni: SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione), introdotto con il recente D.L. 130/2020 (Lamorgese), che è andato a modificare alcuni dei punti più discussi e controversi del Decreto Salvini. Prevede due livelli differenziati di erogazione dei servizi: primo livello, destinato ai richiedenti asilo cui sono destinati "prestazioni di accoglienza materiale, l'assistenza sanitaria, l'assistenza sociale e psicologica, la mediazione linguistico-culturale, la somministrazione di corsi di lingua italiana e i servizi di orientamento legale e al territorio"; secondo livello, destinato ai titolari di protezione internazionale e "finalizzato all'integrazione, tra cui si comprendono, oltre quelli previsti al primo livello, l'orientamento al lavoro e la formazione professionale".

Zanardelli, che anch'esso equiparava la devastazione, il saccheggio e la strage e puniva chi la volesse portare in una parte del Regno o volesse suscitare una guerra civile, con la reclusione da 3 a 15 anni. In ogni caso, conseguendo l'intento, la pena era da 10 ai 18 anni. (3)»

Se si pensa che per la partecipazione a un evento d'una portata tale qual è quella dell'insurrezione armata, la pena va da 3 a 15 anni, si rende evidente come per una fattispecie che è poco più di due reati come furto e danneggiamento – che attengono alla proprietà privata – la pena sia totalmente sproporzionata.

Il reato di devastazione e saccheggio viene usato, in modo sempre più ampio nel corso del tempo, per momenti di rivolta e situazioni di manifestazioni in strada, con una forzatura delle norme, allo scopo di azzerare gli spazi di agibilità politica; ora, non solo questa espansione continua, ma si allarga fino a comprendere proteste e opposizioni che avvengono in luoghi chiusi, dove le persone sono imprigionate, come in carcere, o sequestrate come nel caso del CAS di Treviso.

In questo caso la questione della pericolosità sociale e dell'ordine pubblico, dato che i fatti si sono svolti in uno spazio chiuso dove peraltro l'unica possibilità per avere informazioni sulla propria salute negata era farsi sentire con forza e ribellarsi allo stato di sequestro, usare tale accusa contro chi è lì costretto a rimanere, se non vuole perdere la piccola possibilità che ha di ottenere le carte necessarie per evitare la deportazione, è un'ulteriore forzatura.

La finalità di questo reato è proprio reprimere quelle condotte che aggrediscono l'ordine pubblico, da intendersi quale sinonimo di "pace sociale", di pubblica tranquillità e sicurezza collettiva. Nel caso del CAS di Treviso, ma non solo, sembra che questo comportamento di turbamento della sicurezza collettiva sia stato tenuto da forze dell'ordine e di operatori complici.

Ancor più interessante è vedere applicare questa fattispecie di reato in un anno e più di pandemia, conseguenza stessa della devastazione e del saccheggio di territori, delle guerre e dello sfruttamento degli esseri umani. Sempre nel contesto del corrente periodo di pandemia e del reato di devastazione e saccheggio, a fine ottobre città di tutta Italia hanno ospitato proteste contro le cosiddette "misure anticovid", misure disciplinar-repressive (o mediatiche, ma comunque repressive negli effetti), che nulla hanno a che vedere con la tutela della salute, come il coprifuoco.

A Torino, per la sera del 26 ottobre 2020 in cui sono stati "presi di mira" 40 negozi, tra cui Gucci e Louis Vuitton, ci sono stati 37 arresti per devastazione e saccheggio. Questo reato è stato contestato a 37 giovani, 13 dei quali minorenni. Il giudice del Tribunale dei Minori di Torino, al termine degli interrogatori di garanzia, ha disposto che rimangano detenuti dieci dei tredici minorenni raggiunti da provvedimento di custodia cautelare. Per una ragazza è stata confermata la permanenza in comunità, mentre per due giovani la misura è stata attenuata e sono stati sottoposti agli arresti domiciliari. Il Tribunale ha accolto la tesi della Procura e tutti i minori rispondono delle accuse di devastazione e saccheggio. Tali accuse, mosse dai PM, sono state condivise dal gip di Ivrea che ha convalidato il fermo per un ventitreenne. D'altro parere invece il Tribunale di Torino: il GIP oltre a non convalidare i fermi degli altri 23 maggiorenni ritenendo "astratti" i pericoli di fuga, ha trasformato le accuse in furti aggravati, pur adottando per tutti misure cautelari.

«Con una frase un po' forte, possiamo definire la devastazione o il saccheggio come quella situazione che è avvenuta quando il giudice decide che è avvenuta (4)». Non solo per quella sera i ragazzi e le ragazze possono rischiare fino a 15 anni di carcere, ma la vendetta, la repressione si espandono e per quel momento lo Stato minaccia di togliere il reddito di

privati che vincono i bandi di gara) è decisamente differente da caso a caso. I Centri di Accoglienza Straordinaria dovrebbero avere lo scopo di dare una momentanea accoglienza e servizi minimi, oltre a mediazione culturale, assistenza sanitaria specifica, assistenza sociale e psicologica, orientamento al lavoro.

Il sistema di "accoglienza" degli emigrati in Italia è disciplinato dal decreto legislativo n. 142/2015. Successivamente, sono state apportate alcune integrazioni e modifiche prima dal D.L. 13/2017, che ha previsto interventi urgenti in materia di immigrazione, poi dalla L. n. 47/2017 sui minori stranieri non accompagnati e dal D.Lgs. n. 220/2017. Nell'ultimo biennio, il D.L. 113/2018 (Salvini) e il D.L. 130/2020 (Lamorgese) hanno introdotto ulteriori modifiche.

La prima e la seconda accoglienza si differenziano in:
- Hot Spot, e cioè centri situati nelle aree più soggette a sbarchi, ove si svolgono le prime operazioni di soccorso e assistenza sanitaria, di pre-identificazione e informazione sulle procedure di asilo. Dovrebbero sostanzialmente avere il compito di differenziare i richiedenti asilo dai emigrati economici per concentrare le risorse assistenziali sui primi; dal 7 aprile 2020, con decreto interministeriale a seguito della diffusione del Covid-19, i porti non sono stati più riconosciuti come "luoghi sicuri" per lo sbarco degli emigrati e il 12 aprile un decreto della Protezione civile ha istituito le navi quarantena. Traghetti privati in mare aperto in cui trattenere per gli accertamenti. Durante la permanenza su queste navi, i positivi al virus non sono separati dagli altri e non vengono date informazioni legali sullo status in cui ci si trova e sui "diritti" che in teoria si avrebbero, per esempio di fare domanda di asilo o di ricongiungimento familiare. Per gli emigrati da paesi con cui l'Italia ha firmato accordi, in particolare la Tunisia, l'Algeria e la Libia, le navi quarantena diventano l'anticamera veloce per la deportazione.
- Centri governativi di prima accoglienza di diverse tipologie (CARA, CDA, CPSA) con la funzione di completare le proce-

che non si lamentano. Deve quindi essere stato un meraviglioso sogno quello dell'"Accademia dell'integrazione", un progetto avviato a Bergamo nel 2019, con gran festa della sinistra cittadina, in cui una trentina di richiedenti asilo, irreggimentati e in divisa, era costretta a lavoro gratuito e ritmi da caserma, mentre gli si faceva cantare l'inno nazionale. Non possiamo che rallegrarci del fallimento di questa iniziativa.

Il sistema di accoglienza serve soprattutto a concentrare questa manodopera a basso costo, controllarla, eventualmente reprimerla quando si organizza e comincia a lottare. Sotto il nome di accoglienza si cela quindi un enorme apparato di segregazione di massa.

V. I Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS).

Con la legge 142 del 2015 sono stati introdotti i Centri di Accoglienza Straordinaria. Strutture individuate dalla Prefettura attraverso bandi di gara per l'affidamento di contratti pubblici, gestite generalmente da cooperative e associazioni di varia natura e con il consenso dell'Ente Locale competente per territorio. Gli emigrati dovrebbero esservi inseriti eccezionalmente, in caso di saturazione del sistema principale, per un tempo strettamente necessario al trasferimento nei centri di primo o secondo livello. Nella realtà, i CAS sono divenuti un passaggio all'ordine del giorno. Nel 2020 erano presenti su tutto il territorio 5.000 CAS con una capacità di "accoglienza" di 80.000 persone, rispetto alle caratteristiche il Ministero dell'Interno ha fornito linee guida diverse e contraddittorie. La "straordinarietà" dei CAS risiede quindi esclusivamente nel nome. La strutturazione di questi centri (affidata ai soggetti

cittadinanza (ai maggiorenni, e addirittura alle famiglie nel caso di minori) (5). La norma che regola il reddito di cittadinanza, infatti, presuppone che siano escluse le persone colpite da misure cautelari per qualsiasi tipo di reato, come prevede l'articolo 7 ter del decreto legge 4 del 2019. Questa norma, che era stata portata anche al vaglio di legittimità della Corte Costituzionale, si aggiunge a quella che nega il reddito di cittadinanza per coloro che abbiano sentenze passate in giudicato per reati di criminalità organizzata o terrorismo o ancora truffe per ottenere contributi pubblici. L'aspetto del ricatto, oltre alla base repressivo-disciplinare, è esplicito. Questa dinamica non è originale, ma propria del sistema in cui viviamo e dei meccanismi repressivi. Il cerchio si chiude: chi viene fermato nei cosiddetti quartieri popolari, chi non vuole o non può adeguarsi al sistema, alla fine è maggiormente punito sotto ogni aspetto. Per esempio chi ha condanne o precedenti non può stare in lista per la casa popolare e chi non ha casa regolare, non può andare ai domiciliari.

Questo testo non vuole essere un'analisi esaustiva, soltanto cogliere diversi aspetti del presente per leggerli insieme… e capire come opporvisi. Per riportare storie di coraggio. SOPRATTUTTO PER ESPRIMERE SOLDIARIETÀ ad ABDOURAHMANE e AMADOU che sono agli arresti domiciliari, e a MOHAMMED, che è ancora in carcere e a cui si può scrivere al seguente indirizzo:

Mohammed Traore

Via S. Bona Nuova 5/b

31100 Treviso (TV)

IV. *Documenti e lavoro.*

Il diritto di permanere in Italia per chi è nato nella parte sbagliata di mondo è stabilito da una macchina burocratica e amministrativa che strangola e stritola ogni vita abbia la sventura di averci a che fare. Basti pensare al perverso meccanismo che regola il rapporto tra i documenti e il lavoro.

Partiamo dai dati: nel 2011 i permessi di soggiorno per motivi di lavoro erano il 34%, quelli per motivi umanitari l'11%. Nel giro di pochi anni il rapporto si inverte: nel 2016 contiamo 5,6% permessi per lavoro, 34,3% per motivi di asilo politico o protezione internazionale.

Ad oggi la regolamentazione dei flussi migratori per motivi economici si basa sulle sanatorie, come quella dello scorso anno per i braccianti agricoli: lo Stato riconosce i documenti solo a chi gli serve e quando gli serve e peraltro a spese alte e a carico dei richiedenti.

Ciò rende molto più difficile vedersi riconosciuti i documenti: a meno di non vedersi riconosciuta la protezione internazionale (così umanitariamente reintrodotta dalla ministra Lamorgese), la possibilità di ricevere un permesso di soggiorno è direttamente legata al fatto di avere un regolare contratto di lavoro. Peccato che per la stragrande maggioranza degli emigrati sia quasi impossibile ottenere regolari contratti in assenza di documenti. E quando anche si riesca a ottenere un contratto, spesso questo non dura abbastanza a lungo da aspettare i tempi eterni della burocrazia. In breve, non si hanno i documenti e quindi è più difficile ottenere un contratto, ma se non si ha un contratto adatto è più difficile ottenere i documenti. Un circolo vizioso che costringe la maggioranza degli emigrati ad accettare di vivere di ciò che offre l'economia sommersa, a entrare in quel mondo fatto di precarietà, sfruttamento e soprusi che si chiama "lavoro nero": colf, badanti,

braccianti, lavapiatti, sex worker vittime di tratta ecc.. E se alcuni riescono a rifuggire il lavoro irregolare, devono comunque accettare pessime condizioni di lavoro: rider e facchini della logistica il cui sfruttamento da parte delle aziende è cosa nota e di cui altrettanto note sono ormai anche le lotte sul lavoro.

Quanto il nostro stile di vita, così moderno e civile, sarebbe possibile senza questi lavoratori e queste lavoratrici invisibili e precari/e, costretti/e alla miseria e alla fame, come la stragrande maggioranza delle lavoratrici addette alla cura? Quanto sarebbero costosi i prodotti nei reparti verdura dei supermercati se non ci fossero migliaia di braccianti pagati pochi spicci al chilo raccolto, costretti a lavorare ore e ore sotto al sole e a vivere in ghetti fatti di baracche e lamiere?

E quando si ribellano ci sono polizia, fucili e aggressioni, come recentemente accaduto a Foggia, dove tre emigrati sono stati vittima di un'aggressione a colpi d'arma da fuoco. Al massimo ci sarà qualche servizio al tg o un articolo su Repubblica di modo che sindacalisti e politici di turno possano mostrarsi vestiti di belle parole. In ogni caso la minaccia del rimpatrio graverà sempre su chi, invece, di parole non ne deve avere.

Le contraddizioni si fanno ancora più tragiche se pensiamo che il fatto di possedere permesso di soggiorno e contratto di lavoro in regola determina anche la possibilità di uscire dal circuito dell'accoglienza istituzionale, andare a vivere in affitto, spostare la residenza, avere accesso alla medicina territoriale, abitare in un quartiere dove incontrare altre persone: in breve, farsi una vita.

Invece no. La macchina deve macinare e nulla deve sfuggirle, non serve che la gente venga messa in condizione di diventare indipendente. "Chi viene nel nostro paese deve essere grato e meritarsi la nostra accoglienza!" strillano ormai tutti i partiti al governo. Ma ecco che "meritarsi l'integrazione" significa stare zitti e buoni, rispettosi e disciplinati, bravi sfruttati